



L'ADUNATA DEI REFRATTARI

(The Call of the 'Refractaires')

A WEEKLY PUBLICATION
except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Registered as second class matter at the Post Office
at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

I LAVORATORI AMERICANI

E' visibilmente in corso una campagna di propaganda anti-operaia intesa a ridurre i salari dei lavoratori — o, quanto meno, ad evitarne gli aumenti proporzionati al carovita — col pretesto di arrestare l'inflazione che, come ognuno sa, finisce sempre per danneggiare quella parte della popolazione che è economicamente più debole: salariati, pensionati, disoccupati e così via di seguito.

I sintomi di cotesta campagna sono visibili a tutti. La settimana scorsa, per esempio, il senatore Barry Goldwater dell'Arizona, il quale si gloria pubblicamente d'essere considerato il simbolo stesso della reazione, proponeva nuove leggi intese a limitare il "potere monopolistico" dei dirigenti delle unioni operaie onde render loro impossibile di esigere salari sempre più elevati per i loro seguaci. L'ipocrisia dei forcaioli è illimitata; ma siccome il potere dei dirigenti delle unioni, grandi e piccole, deriva unicamente dai lavoratori che li sostengono finanziariamente e moralmente (o politicamente) quando li considerano difensori del proprio interesse, e quindi non può essere limitato o negato che dai lavoratori stessi, le leggi che il senatore propone non possono in realtà avere altro effetto che di sottomettere alla volontà dei governanti, dei poliziotti e in ultima analisi dei capitalisti, i dirigenti delle unioni obbligandoli a tradire le aspirazioni e gli interessi dei lavoratori che dovrebbero rappresentare.

Un collega del Goldwater, il senatore McClellan, ritornato alle sue vecchie fobie contro l'organizzazione dei Teamsters, negava l'altro giorno che lo scopo delle indagini che la commissione da lui presieduta conduce sulle malefatte dei mandarini di quell'unione miri a danneggiare i lavoratori organizzati. Ora, ammesso che, tanto in quella che in altre unioni — e corporazioni industriali — vi siano malfattori, sta il fatto che da anni quella commissione sta cercando di prendere il capo attuale di quell'organizzazione con le mani nel sacco del delitto senza riuscirvi, sinora almeno: come si può spiegare altrimenti quell'accanimento ed il linguaggio vituperabile con cui si manifesta?

Naturalmente, la stampa fa eco servilmente agli ispiratori parlamentari della campagna contro i salariati; ed in questa attività si distingue naturalmente il giornale di lingua italiana di New York che avendo sostenuto il fascismo italiano durante tutto un quarto di secolo, pur dichiarandosi democratico si tiene regolarmente alla retroguardia di tutte le reazioni politiche, sociali e religiose. Si può veramente dire che l'Italia clericofascista di questo dopoguerra non potrebbe essere più degnamente rappresentata negli Stati Uniti: residui fascisti, marci-surroma, oroscopi del "veggente indiano", pitonesse e consulenti in amore, segretario galante, bollettini parrocchiali . . . : c'è tutto quel che occorre per preservare la memoria fedele del passato infausto di quel foglio.

I bollettini delle imprese propagandistiche delle istituzioni capitalistiche e industriali vi trovano, naturalmente, ospitalità onorata. Ve n'era uno l'altro giorno, dell'American Council che, sotto il titolo vistoso: "La vera essenza del capitalismo americano: capitalismo del popolo", urgeva i discendenti degli

immigrati italiani a scrivere ai loro cugini di là, che "oggi, tre quarti del reddito totale lari, paghe, benefici di Sicurezza Sociale e relativi pagamenti.

Circa un ottavo del reddito totale va ai proprietari, compresi i proprietari agricoli, quelli che esercitano il proprio commercio ed i professionali. Solamente un ottavo va ai capitalisti sotto forma di dividendi, interessi e affitti. In altre parole, la parte del leone della capacità produttiva d'America si aggiunge di anno in anno al benessere economico dei lavoratori della nazione e della gente salariata. . . .

Naturalmente questi sono dati statistici manipolati per comodo.

L'annuario del "World" porta i dati relativi all'anno economico 1959, indicando che quell'anno il reddito nazionale netto fu di \$399.648 milioni, di cui \$277.821 milioni furono pagati in salari e questo vuol dire la porzione del reddito netto di quell'anno spettante ai salariati d'ogni categoria fu di 69 per cento, invece di 3 quarti (che sarebbe 75 per cento).

Ma cotesta somma di \$399.648.000.000 non rappresenta mica il valore dell'intero reddito nazionale di quell'anno, reddito che, calcolato nel suo valore lordo fu di \$482.056.000.000. E poichè quando si parla del reddito ricevuto nel 1959 dai salariati non se ne deducono le spese di deperimento dei salariati stessi e delle loro forze di lavoro, è giusto che la loro parte del reddito venga considerata in rapporto al reddito lordo dell'intera nazione, cioè prima delle ammortizzazioni e delle altre spese di gestione che gravano sul capitale come gravano sui lavoratori salariati. E in rapporto al reddito nazionale lordo, la proporzione dei compensi salariali risulta inferiore al 58 per cento del reddito totale lordo di \$482.056 milioni.

Non basta ancora. Quando si parla di com-

pensi salariali, si intendono non soltanto i lavoratori industriali ed agricoli, bensì anche gli impiegati pubblici e privati di ogni categoria, civile e militare, i professionisti, i tecnici e così via di seguito. Vale a dire: il salario del bracciante agricolo del Mississippi che è il peggio pagato, e il salario del presidente della General Motors, o della ditta Ford, che in pochi anni diventa multimilionario; del pensionato che riceve poco più di cinquanta dollari al mese e del generale McArthur, per esempio, al quale il governo paga una pensione netta di \$25.000 all'anno, senza contare le spese di ufficio e di segreteria. Ora, nel 1959 il reddito medio per ogni persona vivente negli Stati Uniti fu calcolato in \$2.116 e ciò vuol dire che per permettere al McArthur di ricevere i suoi \$25.000, altri diciannove cittadini hanno dovuto guadagnare ciascuno mille dollari in meno della media di \$2.166 loro spettante. Ma quanti sono, a cominciare dal mandarino unionista, i privilegiati che guadagnano anche più di 25.000 dollari all'anno e quanti devono essere, per conseguenza, gli americani che ricevono tanto meno della media loro assegnata nei calcoli statistici?

Basta fermarsi un momento a riflettere sui dati che si danno in pasto al pubblico come dimostrazione trionfale della straordinaria prosperità di cui godono gli Stati Uniti per vedere che anche qui, come dappertutto altrove, vi sono quelli per i quali la prosperità è soltanto un mito.

Altro che capitalismo di popolo! E' vero che molti altri popoli stanno peggio, ma è anche vero che anche qui v'è chi soffre la fame.

E' lecito sospettare che nel corso della campagna elettorale dello scorso autunno il senatore Kennedy fosse tentato di aggravare la situazione, quando parlava di 17 milioni di abitanti che mancano dello strettamente necessario all'esistenza. Ma come supporre che esageri ora che è arrivato alla Casa Bianca? Ora i giornali hanno ampiamente divulgato che il suo primo atto, appena sedutosi al tavolo del suo ufficio presidenziale il 21 gennaio, fu di firmare un'ordinanza con cui disponeva la distribuzione di generi alimentari in deposito nei magazzini governativi alle popolazioni delle zone depresse. E nel suo primo messaggio al Congresso descriveva la situazione economica del paese in questi precisi termini:

"Lo stato attuale dell'economia nazionale è inquietante. Noi entriamo in carica in seguito a sette mesi di recessione, tre anni e mezzo di ristagno, sette anni di diminuito sviluppo economico, nove anni di ribasso nei redditi agricoli. I fallimenti commerciali hanno raggiunto le proporzioni più elevate che si siano avute dalla grande depressione in poi. Dal 1951 in qua il reddito agricolo è diminuito del 25 per cento. Se si eccettua un breve periodo del 1958, la disoccupazione della mano d'opera assicurata è al suo più alto livello. Dei cinque milioni e mezzo di americani che sono senza lavoro, più di un milione sono da oltre quattro mesi alla ricerca di un nuovo impiego che non trovano. Ed ogni mese, circa 150.000 disoccupati esauriscono i loro già magri sussidi di disoccupazione.

Quasi l'ottava parte di coloro che sono senza lavoro vivono quasi senza speranza,



e ciò specialmente in un centinaio di zone particolarmente colpite. Fra gli altri, sono giovani che hanno appena lasciato la scuola, agricoltori costretti ad abbandonare gli impieghi parziali che avevano per sopperire al magro reddito, lavoratori specializzati e manovali licenziati da industrie quali la metallurgia, il macchinario, l'automobilismo e l'abbigliamento.

In poche parole, l'economia americana [cioè statunitense] è nei guai. Il paese dalle maggiori risorse che esista nel mondo, si trova fra gli ultimi per la proporzione del proprio incremento economico. Dalla scorsa primavera in qua, il ritmo del nostro sviluppo è effettivamente diminuito. Gli investimenti sono in declino. I profitti sono discesi al disotto del previsto. Le costruzioni sono rinviate. Un milione di automobili rimangono invenduti. Il numero delle persone che lavorano è diminuito — e la media lavorativa settimanale è scesa al disotto delle quaranta ore. Ciò non ostante, i prezzi continuano a salire — sì che molti americani

hanno meno da spendere per acquistare generi che costano di più. . .".

Capitalismo di popolo?

Ripetiamolo perchè non si fraintenda: vi sono ancora negli Stati Uniti, e in proporzioni forse più elevate che nella maggior parte degli altri paesi del mondo, lavoratori che hanno di che sfamarsi, un tetto ed abiti con cui ripararsi dalle intemperie. Ma chi voglia dire la verità ai parenti d'Europa e a tutto il resto del mondo, deve dire che il problema della miseria, della fame, e soprattutto quello della sicurezza del pane e della vita è ben lungi dall'essere risolto anche qui, non solo per i sei o sette milioni di disoccupati e per le loro famiglie, ma anche per altri milioni di lavoratori dei campi e delle industrie d'ogni categoria i quali non sono pagati a sufficienza . . . perchè i satrapi del monopolio capitalista e gli alti papaveri delle gerarchie politiche, militari, civili, religiose possano essere mantenuti nel lusso e nel superfluo.

ATTUALITA'

I.

Il primo giorno di Febbraio u.s. il governo del Guatemala ha presentato formalmente le sue scuse all'ambasciata degli Stati Uniti in quella repubblica, per il fatto che nel centro della città era stata bruciata la bandiera degli Stati Uniti. Gli autori dell'insulto non sono stati identificati. Il dispaccio dell'Associated Press da Guatemala City afferma che uno degli incendiari si era pubblicamente appellato al popolo di Guatemala, ad essere testimone che "veniva bruciata la bandiera più imperialista che esista al mondo" ("W. T. & S.", 2-II).

Per una volta tanto, non si sono accusati i cubani del fatto, il vuol dire che il risentimento contro l'imperialismo statunitense nell'America Centrale non ha bisogno di essere ispirato nè da Cuba nè dal Cremlino.

II.

Quando si denuncia il diniego della libertà di pensiero e di coscienza negli Stati Uniti, sedicenti paladini di democrazia costituzionale, si tenta di smentire accusando i denunciatori di essere suggestionati, se non addirittura pagati, da Mosca. Ecco pertanto un esempio.

Il dottor Ian Leslie, biochimico della Queens University di Belfast (Irlanda), era stato invitato a partecipare ad una conferenza scientifica convocata presso la Rutgers University (di New Brunswick, N. J.) per il 24 febbraio prossimo. Il dott. Leslie ha annunciato di non potere partecipare a quella convocazione perchè le autorità consolari degli S. U. gli hanno negato il visa. E gli hanno negato il permesso di entrare negli Stati Uniti

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale, devono essere indirizzate a:

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
P.O. Box 316 — Cooper Station
New York 3, N. Y.

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
(Weekly Newspaper)

except for the last week of December

MATTIA ROSSETTI, Editor and Publisher
216 West 18th Street (3rd floor) New York City
Tel. CHelsea 2 - 2431

SUBSCRIPTION

\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c.
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XI - No. 6 Saturday, February 11, 1961

Reentered as second class matter at the Post Office at New York, N. Y. under the Act of March 3, 1879

perchè tre anni fa il dottor Leslie si recò in Russia per ragioni di studio, ed ha in seguito aderito alla Società per l'Amicizia Russo-Nordirlandese ("Times", 5 febbraio 1961).

III.

A Philadelphia, il 2 febbraio, tre nazisti aderenti al partito di George Lincoln Rockwell, pagati in ragione di 30 dollari a testa per fare una dimostrazione contro la cinematografia "Exodus", provocarono un casale diavolo che si concluse con l'arresto dei tre nazisti, il fermo di 114 persone in massima parte studenti, e il mantenimento di 64 arrestati, più il sequestro di un paio di armi da fuoco, provviste di uova fradice, pomodori, sassi e mattoni, bastoni e così via di seguito.

In previsione della dimostrazione e della controdimostrazione, la polizia — distintasi, a quanto dice il cronista del "Post" (2-II), per la sua brutalità — aveva bloccato certe strade fermando e deviando filonazisti e antinazisti, che non poterono così arrivare alla zona del teatro dove il film veniva proiettato.

IV.

Un ministro protestante negro della Carolina del Sud, il 51enne rev. Walter M. Cavers, rifugiatosi nel quartiere metropolitano di Long Island City dopo essere stato condannato a 18 mesi a Rock Hill, South Carolina, in seguito ad un tragico incidente automobilistico, è stato assalito da tre individui venuti apposta dalla Carolina, ma fu salvato dall'intervento di un poliziotto ("Post", 3-II).

Si vede che, dubitando che l'autorità giudiziaria dello stato di New York consenta alla richiesta estradizione del Cavers, i razzisti di Rock Hill speravano di potere fare in questa città di sorpresa quel che fanno nei loro paesi previa preparazione pubblica impunemente. Sono peraltro riusciti a darsela a gambe.

V.

Dal principio di gennaio in poi, la scuola elementare McDonough 19, di New Orleans — che ha intorno ad un migliaio di allievi bianchi iscritti — è stata frequentata esclusivamente da tre bambine negre, ostinatamente boicottata dagli allievi bianchi e dalle loro famiglie.

Il giorno di venerdì, 27 gennaio, fece la sua apparizione in quella scuola, un bambino di 9 anni, Gregory Thompson. Il martedì seguente, il fratello Michael, di 8 anni, lo accompagnò, passando tra un gruppo di parecchie decine di donne bianche di fazione. Si sarebbe detto che il boicotaggio era rotto e si sperava che la presenza dei due figli di John N. Thompson, commesso di negozio, avrebbe incoraggiato altri ad accettare l'integrazione.

Invece, il giorno dopo i giornali annunciarono che i coniugi Thompson e i loro sei figli erano partiti in fretta da New Orleans per ignota destinazione.

Evidentemente, i razzisti della metropoli del Golfo hanno scoperto che l'intimidazione di un padre e di una madre di sei bambini in tenera età può dare risultati più concreti che

Cascami del fascismo

Non solo per ricordare il passato, ma anche e soprattutto perchè si vigili a non permettere che se ne ripetano i misfatti nel futuro, riportiamo il seguente articolino di Vittorio Parmentola che "Il Pensiero Mazziniano" pubblica nel suo numero del 15 dicembre 1960. Dice:

"I fascisti nel ghetto. — Ci accade sovente di percorrere le quattro vie delimitanti l'isolato che costituiva il Ghetto di Torino; oggi ancora non vi sono porte agli androni, ma i cancelli che permettevano la vigilanza dall'esterno. Gli ebrei erano privati della libertà di uscire dal tramonto all'alba, ma essendo tutti riuniti, godevano di una relativa autonomia: le stesse leggi limitatrici di Amedeo VIII e Carlo Emanuele I comminavano pene per chi ne turbasse i riti o usasse loro violenza. I cancelli chiusi finivano per costituire una difesa della loro tradizione e persino di quella tendenza alla purezza della razza che da opposta sponda criticarono Adolfo Omodeo ed A. F. Formiggini, il quale con le sue tremende "Parole in Libertà" si erse a martire volontario dell'intolleranza.

L'emancipazione ed il processo di assimilazione conseguente all'inserimento degli ebrei nella vita civile e politica non valsero peraltro a far cadere del tutto i pregiudizi antisemiti: e l'"Affaire" [l'affare Dreyfus] non è di ciò se non l'episodio più clamoroso. Hitler ristabilì il Ghetto: isolò gli ebrei ma al solo fine di affrettare ed agevolare il genocidio.

In questi giorni siamo stati tristemente sorpresi: l'insegna del MSI [movimento sociale italiano, nome che si danno gli aborti di Mussolini] fasciava tutto uno dei balconi del Ghetto: il fatto assume un valore simbolico per l'aiuto prestato dai fascisti ai nazisti nel popolare i campi di sterminio, malgrado le remore poste dalle non totalmente fascizzate autorità civili e militari.

Appare chiaro che si tratta di un simbolo di conquista: la sparizione del Ghetto non nella libertà, ma nello spirito della soluzione finale di Eichmann.

Il nostro pensiero è andato al cimitero dove un grande marmo elenca i moltissimi ebrei torinesi scomparsi nel turbine della guerra e della persecuzione; l'epigrafe, dettata da un nostro amico, invoca, è bene ricordarlo, non la vendetta, che pur sarebbe giustificata, ma il perdono".

E vada il perdono per quelli che non ci sono più; ma non per quelli che ci sono ancora e che si adoperano a risuscitare la bestialità dei loro precursori. A questi bisogna fermare la mano assassina.

il ricorso alle dimostrazioni pubbliche.

VI.

Uno dei santoni adorati ciecamente dal grosso pubblico statunitense è J. Edgar Hoover, capo della polizia segreta degli S. U. Con grande sorpresa di tutti, il suo nome è stato profanato pubblicamente nell'ultima conferenza stampa del presidente Kennedy.

Una vecchia giornalista del Maine, Mrs. May Craig, aveva rivolto al presidente una domanda per sapere che cosa intendesse fare in merito agli spettacoli di delitti e di violenze che vengono trasmessi per mezzo della televisione, con conseguenze allarmanti per la gioventù: molta preoccupazione viene espressa dai genitori, dal clero e da J. Edgar Hoover — aveva detto la Graig. E. orribile a dirsi, tutti i presenti, compreso il Presidente, scoppiarono in una sonora risata . . . alla presenza di molti milioni di americani, certamente.

L'aspetto interessante dell'episodio commentava il "Post" del 3 febbraio, "è che, per la prima volta, un'allusione a J. Edgar Hoover in una siffatta conferenza alla Casa Bianca, è stata accolta con una grossa risata invece che da un silenzio riverente. . . . Possibile che s'incominci a vedere Mr. Hoover come un semplice mortale, benchè funzionario governativo, invece che come un essere nato dall'incrocio di una vacca sacra con un superuomo?".

15 anni dopo

Quello che segue è un dispaccio, da Tokio, dell'agenzia inglese Reuters, tradotto fedelmente dal "Post" di New York, del 31 gennaio 1961. — n. d. r.

Si calcola che vi siano ancora nel Giappone 230.000 persone le quali soffrono mali d'origine radioattiva, che vanno dalle semplici ustioni cutanee e gengive sanguinanti, alla leucemia e al cancro, contratti in conseguenza delle due esplosioni atomiche di Hiroshima e di Nagasaki, avvenute oltre quindici anni addietro.

Di questo totale, 4.500 si trovavano ancora negli ospedali alla fine del 1960. Molti di più sono quelli che si sono suicidati. E molti genitori dichiarano che i loro figli sono nati deformati.

Una relazione pubblicata or non è molto dalla Commissione per le Vittime della Bomba Atomica U.S.A. in Hiroshima affermava che vi sono state pochissime anomalie ereditarie. Cotesta Commissione afferma inoltre che uno studio esteso a 70.000 donne gravide delle due città, lungo un periodo di sei anni, ha rivelato che le nascite maschili erano inferiori nei casi in cui la madre era stata esposta alle esplosioni atomiche, mentre la proporzione delle nascite femminili diminuiva nei casi in cui il padre era stato esposto a quelle esplosioni.

Le organizzazioni giapponesi che si interessano dello studio degli effetti delle irradiazioni atomiche sostengono invece che la relazione della sunnominata commissione statunitense non dà l'importanza dovuta alle conseguenze ereditarie e cade in errore quando afferma che i danni della bomba furono limitati ad un'area compresa in un raggio di due chilometri (un miglio e un quarto) dall'epicentro dell'esplosione.

Il governo giapponese spende più di cento milioni di yen (\$265,000 circa) ogni anno per curare le vittime delle bombe atomiche.

L'Ufficio Municipale di Hiroshima calcola che in questa città si trovassero (il giorno dell'esplosione) 420.000 persone delle quali 250.000 cittadini, 80.000 soldati e 90.000 tra operai coscritti e visitanti.

Secondo i dati del Ministero per l'Assistenza Sociale del governo giapponese, in conseguenza dell'esplosione della bomba atomica sganciata su Hiroshima il 6 agosto 1945 furono uccise sul colpo 78.150 persone; 139.830 furono date come disperse; 36.425 furono registrate come ferite, e fra queste 9.428 gravemente ferite. In tutto, 361.545 furono colpite dall'esplosione.

A Nagasaki, 73.884 persone furono uccise sul colpo, 76.796 ferite. Il numero dei dispersi è sconosciuto.

L'amministrazione municipale di Nagasaki calcola che vi fossero in quella città al momento dell'esplosione (avvenuta il 9 agosto 1945) da 220.000 a 240.000 persone delle quali 160.000 abitanti permanenti, e da 60.000 a 80.000 tra soldati e lavoratori coscritti.

Dal 1957 all'ottobre 1960 sono morte a Nagasaki 103 persone per malattie derivanti dalle irradiazioni atomiche: 5 nel 1957; 31 nel 1958; 37 nel 1959; e 30 da gennaio a ottobre 1960. Quante ne siano morte prima del 1957 non si sa.

L'amministrazione municipale di Hiroshima accusa 106 morti — per malattie derivanti da irradiazioni — tra il 1953 e il 1959: 5 nel 1953; 16 nel 1954; 20 nel 1955; 29 nel 1956; 41 nel 1957; 47 nel 1958; e 48 nel 1959. Non si conosce il numero dei morti anteriormente al 1953.

La direzione di un ospedale di Hiroshima che ha avuto in cura da 75 a 90 per cento degli affetti da malattie atomiche, dichiara che durante i primi undici mesi del 1960 sono morti 47 di tali pazienti — e che dall'aprile 1957 al marzo 1960 ben 10.116 persone sono state in cura.

Un ospedale di Nagasaki che ha avuto in cura circa il 90 per cento dei malati atomici di quella città, dichiara che 626 persone furono ammesse in quell'ospedale dal maggio 1958 all'ottobre 1960.

(Reuters)

LA PAURA DELLA LIBERTÀ

L'uomo è la misura di tutte le cose, disse Protagora. Ma l'umanità, il valore dell'uomo come si misura? La misura dell'uomo è la sua libertà.

Erich Fromm accetta due forme di libertà: la libertà da e la libertà per. L'uomo, nel suo processo di formazione, si libera degli ostacoli e delle resistenze che gli si presentano dinanzi ma una volta raggiunta la sua piena realizzazione, la sua esistenza integrale, la sua completa libertà, allora egli è libero "per".

Dice testualmente Fromm: "La conseguenza di questa sproporzione fra la libertà da tutti i vincoli e mancanza di libertà per la realizzazione positiva della libertà e della individualità, ha condotto, in Europa alla fuga in panico dalla libertà e all'acquisizione, invece sua, di nuove catene o, per lo meno ad un'attitudine di completa indifferenza".

Questo problema non esiste solamente per l'Europa, ma anche per l'America. E' un problema universale: la paura della libertà.

L'uomo ha paura di affrontare la sua propria immagine, teme la solitudine, teme lo sforzo, ha assassinato, all'ombra della sua coscienza il Prometeo ribelle che tutti portiamo in noi e preferisce, invece, il miraggio di seguire un duce, di automatizzarsi in una dittatura perchè la maggioranza pensi per lui, senta per lui, decida per lui.

Così solo si comprende la rinuncia alla volontà di esseri liberi che caratterizza migliaia, milioni di esseri umani.

Ma l'uomo — in astratto, uomo — è libero solo quando arriva al piano della conquista della propria personalità.

Essere personale vuol dire essere autentico, essere quel che uno è, essere individuale.

In certo modo qui sta la risposta al classico oracolo: **Conosci te stesso.** Conoscere vuol dire attingere la pienezza della coscienza, cioè, essere personale. Essere Unico. Ogni unico ha le sue qualità, le sue gerarchie, i suoi valori. Ha la sua proprietà. L'unico ha la sua proprietà, una somma di maniere di essere.

L'unità si realizza nella differenza. L'unico si differenzia, ma nello stesso tempo si identifica con gli altri: cammino alla società degli unici, dei diversi nell'unità.

L'unico ha da amarsi. Amare vuol dire vivere l'integrità dell'essere. L'essere ama come se l'amore fosse la sua respirazione naturale.

Ama gli altri unici come ama se stesso. E' l'amore del prossimo che non ha modo di essere se non come parte dell'amore per se stesso.

Perchè, giova ripeterlo costantemente: l'uomo non è un'isola. Vive a fianco di tutti gli altri. Non è una solitudine assoluta, bensì una particella di solitudine circondata da altre solitudini, in condizione di interdipendenza reciproca.

L'uomo non è un monologo. Il monologo non esiste. Si parla sempre in forma di dialogo, anche quando si parla da soli. Tanto per cominciare, il linguaggio è un segno di convivenza. Tatuaggio di solidarietà umana. D'altronde, colui che monologa sta in realtà dialogando con un interlocutore invisibile, ma esistente, reale.

Questa era la falsa valutazione che si faceva Robinson Crusoe prima di incontrare il suo compagno. Robinson non monologava, vale a dire dialogava con gli elementi che aveva



portato con sé, elementi intellettuali, sentimentali, affettivi.

San Francesco d'Assisi dialogava coi pesci, con gli uccelli, con gli alberi, col vento. Nessuno potrebbe star da solo. La solitudine, come il vuoto, non esiste. La solitudine assoluta non esiste, sebbene tutti gli uomini portino con sé la loro piccola solitudine e viaggino con essa, come il viandante con la sua ombra.

Poi, nella società, gli uomini si contraccambiano le loro solitudini nella piazza pubblica e nascono le amicizie, si propaga l'amore e la solitudine si vince e la solidarietà si inizia giocondamente.

Avete mai udito il detto: "Chi ti domanda il bene ti farà piangere?" Questo non è però necessariamente vero. Può ben darsi che chi ti chiede di volergli bene ti faccia piangere: sarà suo malgrado, quando egli stesso soffre causandoti pena; ma ciò non è necessario.

L'amore è comunione, è comunione e gioia, giubilo; si riceve e si dà; dare e ricevere sono come i cotiledoni di una mandorla.

Gli è che l'amore respinge le manifestazioni dell'autorità. L'ordine amoroso si afferma nella volontà comune. Non si comanda all'amore. Non v'è bisogno di comandare quando la donazione è naturale.

L'obbedienza mutila la capacità dell'essere. Ruba parte della sua integrità. Chi ubbidisce cessa di essere autentico, unico, per sottomettersi al comando di un altro essere che è autentico, unico; ma colui che comanda a sua volta, degrada la sua potenzialità solidaria e si trasforma in nemico di colui che subisce i suoi ordini e li esegue.

Inevitabilmente, tra chi comanda e chi ubbidisce c'è spazio per l'odio, una scissura per il risentimento. La morale del risentimento ha la sua base negli ordini che si ubbidiscono.

Colui che ubbidisce è malato di masochismo, colui che comanda è malato di sadismo. Questa relazione fra sadici e masochisti ha angosciato il mondo, gli ha rapito la sensibilità, la sua pristina maniera di essere, la gioia giovanile, l'innocenza adamitica.

Per giustificare, nell'amore, la divisione tra colui che comanda e colui che ubbidisce, si è inventata la teoria che è fatale, perchè è ragione naturale, perchè così è in tutto e così sempre sarà, che vi sia chi dirige e chi segue; è una differenza di capacità — capacità amatoria compresa — il contrasto delle qualità positive e negative. Falso. L'amore eguaglia. Se non esiste eguaglianza in amore, sarà qualche altra cosa, qualunque altra affettività, ma non è amore. L'amore è comune a due. Differenti, sempre differenti, ma l'amore è il comun denominatore.

E chi ha detto che l'ordine è il risultato della sottomissione dei più all'autorità dei meno?

Tutti siamo amanti della pace — dice un canto — ma la pace del frumento, del granturco, del lavoro; non quella della sferza che solca di cicatrici la pelle umana; non quella del negriero che riempie con le sue pistole di incubi il riposo della gente; la pace che si rifugia nei sepolcri non è pace!; non è la pace degli uomini liberi!

Altrettanto può dirsi dell'ordine. Nessuno desidera il disordine, che è prodotto della violenza, della lotta, dell'odio in azione.

Tutti aneliamo all'ordine. L'ordine dell'amore. L'ordine prodotto dalla solidarietà. Ed è tutt'altro che certo che per vivere nell'ordine, ordine con se stessi, ordine con gli altri, ordine con la natura, sia indispensabile la minaccia, il castigo, la disciplina imposta, l'autoritarismo in qualsiasi forma. Tutt'altro che certo!

L'ordine presuppone equilibrio. Tutti desideriamo l'equilibrio; essere in ordine, perchè il non esserlo propizia disagio, inquietudine, angustia.

L'angustia di cui tanto parlano gli esistenzialisti non è la paura del vuoto, perchè colui che ha un obiettivo per la sua esistenza, una meta, un ideale, non ha mai paura di trovarsi dinanzi al vuoto: può soffrire i ro-

vesci della lotta, il dolore della sconfitta, ma non sentire il vuoto, mai.

D'altronde, l'esistenzialismo, sotto questo aspetto, non va oltre i margini di una divagazione poetica.

Nessuno vive nel nulla. Si vive in qualche cosa per qualche cosa, non nel nulla per nulla. Colui che arriva a sentire il peso del nulla finisce per suicidarsi. E' come chiudere tutte le porte. L'uomo può aprire porte e vederne apparire altre. Nel suo divenire può ripetere l'immagine dolorosa di quel pazzo del racconto russo che salta un muro dopo l'altro per trovarsi sempre dinanzi altri muri: ma non il nulla, non il vuoto. Col nulla davanti, ogni sforzo, ogni tentativo cessa. Non c'è più bisogno di volontà, nè di pensiero, nè di emozione. Logicamente, non ne consegue nemmeno la nausea, ma solo la morte, il suicidio. Talchè, con questa specie di angustia possono vivere soltanto i malati mentali, i neurotici incurabili e all'ultimo gradino.

Coloro che si sono gettati sulla via della facile vita, delle frivolezze, della lussuria, dell'egocentrismo, egolatria, possono facilmente trovarsi dinanzi al crollo dei loro ideali ed ai frammenti delle loro speranze: e allora, ma soltanto allora li coglie l'angustia.

Gli esistenzialisti vivono nel disordine morale e nel disordine fisico, vivono socialmente in disordine.

Non hanno amore. Hanno perso la speranza. Sono alla porta del loro inferno, il solo che esista.

Ogni disposizione amorosa — verso se stesso e verso gli altri — si svolge in maniera ordinata.

L'amore ha la sua propria disciplina; disciplina che non è ubbidienza cieca. L'amore ha la sua gerarchia di ubbidienze spontanee, prodotto della comprensione reciproca, dell'intendimento intelligente dei cuori, della ragione, dell'amore che ragione non conosce.

* * *

Tanto colui che comanda come colui che ubbidisce al di fuori della sua volontà spontanea, fuori dell'esercizio dell'amore che acconsente, che si dà, che coopera con gioia — tanto colui che esercita autorità come colui che si sottomette mutilano la propria dignità di esseri umani.

La coesistenza pacifica — della quale si è tanto abusato nella propaganda — non può voler dire coesistenza nella indegnità, ma coesistenza nell'amore. L'amore è pace. L'amore è pace creatrice. Non la pace dei cimiteri, bensì la pace dei focolari.

Coesistono coloro che si amano. La solidarietà è l'espressione sociale dell'amore. L'amore manifestato sul piano sociologico si chiama solidarietà, ma conclude sempre nella formula suprema dell'esistenza: vivere in armonia.

Ogni forma di dittatura genera perdita della personalità. Presuppone superiorità razziale, intellettuale, morale, spirituale in colui che comanda ed accetta l'inferiorità, nella stessa proporzione, di chi ubbidisce.

Entrambi corrodono il tesoro della dignità umana. Vivere indegnamente vuol dire vivere proprio nell'angustia.

* * *

Ripugna la teoria che si arrampica alla tesi secondo cui il potere costituisce un istinto, anzi il più forte degli istinti.

Tanto varrebbe ammettere che l'uomo è una bestia incurabile. Non è vero. Quando la scienza ha dimostrato — soprattutto osservando la sociologia degli animali — che l'aggressione, la guerra, la lotta, non si verifica tra membri della medesima specie, ma soltanto contro specie diverse, allora si è arrivati alla triste dimostrazione che soltanto l'uomo fa la guerra contro altri uomini appartenenti alla sua stessa specie.

Obbedisce egli alla necessità degli istinti di potere? Sono, quello della lotta per la vita e quello della sopravvivenza del più forte, due principi fondamentali dell'esistenza umana?

E dovremo noi interpretare le primarie manifestazioni dell'egoismo come sintomi inequivocabili di cotesto primordiale istinto del potere?

Questa tesi ripugna. Inoltre, bisogna osservare l'uomo quando si trova in certe circo-

Corrispondenze

La sera del 30 novembre 1960 andai ad una conferenza tenuta dal giudice della Suprema Corte degli Stati Uniti, William O. Douglas, sul tema: "Il nostro formalismo e la situazione asiatica". Un solo giornale aveva annunciato, per una volta sola, la conferenza del Douglas, la "San Francisco Chronicle"; gli altri due giornali quotidiani di questa città e tutti i servizi radio e televisivi l'avevano totalmente ignorata (1). Tuttavia, la sala — senza dubbio una delle più belle se non proprio la più elegante della città, — portante il nome solenne di "California Masonic Temple", conteneva circa 1.800 persone, a un dipresso la metà della sua capacità.

La presentazione fu fatta da un giovane professore della "University of California, Berkeley" del quale riassumo le parole perchè dipingono il tipo, che deve essere d'eccezione, se la stampa e la radio, ad onta dell'altissima carica che copre si sentono in dovere di trattarlo così. Disse costui:

"Ho l'onore di presentarvi il Giudice William Orville Douglas della Corte Suprema degli Stati Uniti. Sono convinto che in tutta la storia della Corte Suprema, nessun'altra persona ha tenuto una posizione più coscienziosa od abile di quella tenuta dal Giudice Douglas durante i venturi anni della sua distintissima attività. Questo non è un uomo "moderno" nelle sue abitudini; va in tutti i continenti, visita le regioni più remote per studiare le cose come sono, non viaggia in Cadillac, nè per visitare principi o regine; si trova contento di viaggiare per qualunque sentiero, a cavallo d'un asino o d'un mulo. Egli mette la democrazia in pratica anche nel turismo. Dovunque s'è presentato, senza guardie senza scorta, è stato accolto con rispetto dalle popolazioni fra le quali si trovava e questo ha fatto di lui il migliore degli ambasciatori, e noi ci riteniamo giustificati di aver per lui la più viva ammirazione".

Il Douglas fu quindi salutato da una ovazione veramente calorosa. Salì al podio te-

stanze difficili, come, per esempio, dinanzi ad un bambino che sta annegando, di fronte ad una vecchia invalida avvilita da un incendio, ed in mille altri piccoli o grandi fatti che consideriamo eroici, in cui, dimenticando il proprio istinto di conservazione, non misura le conseguenze, supera il proprio egoismo e si lancia per i misteriosi sentieri della solidarietà, che è, questa sì, un positivo istinto vitale, che la società umana, nel suo duro cammino, nella lotta implacabile delle sue ambizioni, lotta per il potere, per il dominio, per il governo, ha sepolto negli angoli più oscuri della subcoscienza.

Voglio dire che nel subcosciente sta, latente, l'istinto della solidarietà che modifica, ogni qual volta viene a galla, qualunque pretesa egoista e travolge gli stessi impulsi della lotta per la vita e della sopravvivenza del più forte.

In altre parole: l'uomo è fatto con lievito d'amore; nella sua coscienza, nella essenza del suo esistere, c'è l'amore; soltanto che l'ambiente, l'educazione, la società, l'autoritarismo, il governo, ecc. hanno sotterrato la sua capacità d'amare fino a farci credere che l'odio, non l'amore, è la suprema ragione d'essere della vita e della convivenza umana.

Non è un contratto ciò che unisce gli uomini in società, è la simpatia, l'identità spirituale, l'impulso amoroso, l'esigenza del mutuo appoggio secondo le affinità, l'imprescindibile insegnamento dell'armonia universale. Un contratto è opera del cervello; la convivenza è sintesi: pensiero, sentimento, emozione e somma d'amore e di armonia.

Jose Munoz Cota

(Traduzione dallo spagnolo)



nendo in mano alcuni fogli di note, ringraziò il presentatore per il modo come l'aveva presentato e il pubblico per avere avuto il coraggio di andare ad ascoltare un individuo del quale si va dicendo che vuol fare amicizia col comunismo — sortita che fece ridere il pubblico il quale, essendo in gran parte composto di persone colte e interessate alla cosa pubblica, sapeva benissimo della stupidità di tali accuse. Aggiunse di avere ricevuto un telegramma pochi minuti avanti dove era scritto: "Per avere simpatia per il comunismo bisogna essere una persona imbecille". Naturalmente il Douglas è una persona molto colta e molto intelligente. Non è un oratore nel senso latino, ma un ragionatore che cerca di dire in maniera piana e chiara quel che pensa senza cercare i colpi ad effetto. Pesando le parole e senza accalorarsi, tenne la tribuna e l'attenzione del pubblico per circa un'ora e quaranta minuti.

La sostanza del suo dire, come io l'ho intesa, potrebbe essere riassunta così:

— Secondo le mie osservazioni e le mie opinioni noi ci troviamo alla fine di un'epoca e al principio di un'altra epoca il cui preludio è iniziato da qualche tempo. Se diamo un'occhiata alla carta geografica, noi ci accorgeremo che in Asia, in Africa, nel Sud e nel Centro America i popoli incominciano a domandarsi ed a scoprire quale è la loro posizione nel mondo e come possono conquistare la libertà, uscire dalla miseria, dall'ignoranza, dall'analfabetismo. Noi non dobbiamo dimenticare che molta parte del genere umano vive in condizioni da inorridire; famiglie di sei, otto persone costrette ad esistere per un intero anno con l'equivalente di settanta dollari; per due terzi della totale popolazione del Centro America le condizioni della vita sono anche peggiori. A Cuba una grande quantità di contadini, con famiglie di cinque persone e più, non dispongono in capo all'anno di più dello equivalente di cinquanta dollari. E' vero che la miseria è retaggio secolare di quella gente, ma è anche vero che non dovrebbe esistere e che coloro che ne soffrono non la possono più sopportare.

La nostra politica estera ha fatto fallimento nei suoi rapporti con le genti in siffatte condizioni, e non poteva essere diversamente dato il modo come veniva applicata. Con i dollari soltanto non si cambiano le situazioni sociali di un paese; e i nostri dollari, invece di servire a costruire ospedali, scuole, case per la povera gente, venivano impiegati a creare e ad armare eserciti ed a sovvenzionare governi che non avevano nessuna intenzione di elevare le condizioni del popolo.

La Cina che era ieri nostra alleata, è ora messa al bando dalle Nazioni Unite; mentre la Germania, l'Italia e il Giappone, che erano nemici, oggi sono considerati come i nostri migliori alleati. I comunisti sono sotto molto aspetti molto più abili di noi in quanto cercano sempre di tenersi a contatto con i popoli dei paesi i cui governanti, gli sono ostili.

Noi abbiamo in orrore il comunismo e ci siamo trincerati nel culto del conformismo. Al punto che da noi non si esita a limitare la libertà dei non conformisti. Ora, come possiamo noi insegnare ai popoli l'amore della libertà ed animarli a conquistarla, quando nel nostro stesso paese la stessa parola di rivoluzione fa paura? Eppure, la nostra repubblica è nata dalla rivoluzione. Jefferson affermava che i popoli hanno il diritto naturale di cambiare o di eliminare un governo quando questo opera in maniera contraria alla volontà popolare, e che quando gli abusi di chi governa diventano insopportabili la rivoluzione è benefica. —

Come il giudice finiva il suo discorso, il pubblico lo applaudì con grande entusiasmo alzandosi in piedi.

Non succede spesso di sentire un giudice parlare in quel tono, negli Stati Uniti anche meno che latroce, e m'è parso che valesse la pena di segnalarlo in questo giornale. Non perchè le cose ch'egli disse fossero... anar-

chiche, ma perchè quelle erano le parole di un democratico che non ha dimenticato le origini della democrazia e ritiene opportuno ricordarle ai molti che sembrano averle dimenticate.

E. Sciutto

(1) Non è la prima volta. Il Giudice Douglas — uno dei nove che hanno il potere di dichiarare incostituzionali le leggi del Congresso quando ritengono che questo esorbiti dai limiti prescritti dalla Costituzione — è un uomo molto attivo, tiene spesso conferenze, pubblica libri sui suoi viaggi, ma la grande stampa, che stambura ogni starnuto di Billy Graham o di J. Edgar Hoover, ha ordito contro di lui tale congiura di silenzio che raramente arrivano al pubblico gli echi dei suoi discorsi, che sono invece ascoltati con interesse da una parte almeno della gioventù universitaria.

n. d. r.

Improprieta' di linguaggio

“L'Adunata” che con tanta frequenza trova informazioni, giudizi e commenti degni di rilievo nella pagine del settimanale romano “Il Mondo”, non farà male a rilevare l'articolo di Giovanni Ferrara, pubblicato nella prima pagina del numero del 10 gennaio 1961, sotto il titolo, secondo me improprio: “La grande anarchia”.

Siamo un po' tutti abituati a vedere e sentire gente dare al termine anarchia i significati più strambi: caos, confusione, disordine e altro ancora. Ma nell'articolo in questione il signor Giovanni Ferrara non lo usa nè nel senso proprio di convivenza priva di governo, nè nel senso di caos o di confusione. Sembra usarlo anzi genericamente come assenza di vera democrazia.

“La grande anarchia”, sintetizzata nel titolo, è per Ferrara l'attuale situazione italiana sotto l'egida del governo clericale, che non è democrazia perchè esclude la libera competizione dei partiti alla formazione dei ministeri. Il governo della repubblica, infatti, da quando fu approvato il settimo articolo della Costituzione repubblicana nel 1947, è stato accessibile — se si esclude qualche comparsa — soltanto agli uomini del partito democristiano, talchè la lotta politica, che dovrebbe essere estesa a tutte le correnti del pensiero, viene limitata alle varie tendenze del partito clericale.

Questo è vero, ma come c'entra l'anarchia?

Ecco come la spiega il Ferrara: “E' una vecchia, ovvia verità, che il difetto del potere assoluto e senza alternative sta nella degenerazione faziosa delle sue tendenze interne. Così, se molti milioni di italiani, pur non essendo realmente cattolici nè realmente interessati alla conservazione di privilegi e tradizioni che fanno a pugno col progresso civile, continuano a votare per la DC [il partito clericale] perchè vogliono evitare ad ogni costo i rischi del vero gioco democratico, tutti dobbiamo sopportare che si alternino al potere le fazioni interne della DC: che la lotta politica si riduca alla lotta interna di cinque o sei milioni di voti democristiani contro cinque o sei milioni di voti democristiani; tra sette od otto ministri e sette od otto ministri (democristiani); tra un ente pubblico retto da democristiani contro un altro ente pubblico retto da democristiani; tra un candidato alla presidenza della Repubblica portato dai democristiani, contro un altro portato dai democristiani, ecc. Così la DC s'è assunta il compito di rappresentare nel proprio teatrino interno il dramma e la farsa della democrazia, che vorrebbero altro teatro, tutto il Paese e tutti i partiti. La concorrenza del potere è nell'interno d'una sola “ditta”: questa è anarchia, e nient'altro”.

Secondo cotesto signor Giovanni Ferrara, il termine anarchia significherebbe: concorrenza del potere nell'interno d'una sola “ditta”. E questa è certamente una definizione nuova per non dire cervelotica.

Rimane la domanda: perchè ricorrere ad una siffatta deformazione del termine anarchia per indicare un fenomeno al quale per

RACCONTO

(di ieri, di oggi e di domani)

Era uno dei nostri: un anarchico individualista. All'uscire dal bosco che aveva attraversato allegramente, s'imbattè in tre individui che sembrava questionassero fra loro, ma che si arrestarono improvvisamente non appena lo videro.

Il primo di questi era molto grande, o almeno tale sembrava. Dal suo cappotto — una pelle di bestia — uscivano due polsi membruti e villosi. Le sue mani stringevano un enorme bastone nodoso. I suoi piedi, immensi, sembrava si allargassero sul suolo come se volessero prenderne possesso fiscandovisi. Un chiarore strano, fosforescente, gli brillava negli occhi, riflettente uno sguardo in pari tempo, selvaggio e fascinatore.

Il secondo invece, di media statura, non aveva in sè niente di straordinario: nè nel suo aspetto, nè nel suo portamento. Era vestito come più o meno sono vestiti tutti gli uomini, senza alcuna traccia di particolare originalità. Sguardo, mani, piedi, gesti; tutto era in lui più che normale. Aveva in tasca un libro ricoperto di cartapeccora sul quale spiccava chiaramente il titolo: “Dichiarazione dei diritti dell'uomo”. La sua destra riposava su una picca la cui punta era conficcata per terra.

Il terzo poi era un essere strano; talmente magro che si sarebbe preso per la morte. Indossava una prefettizia così lunga che lo avvolgeva completamente dal collo ai talloni; una prefettizia tanto leggiadra che la brezza la apriva e la chiudeva saltuariamente, e le cui falde sollevandosi di tanto in tanto battevano sui ginocchi per ricadere in seguito ai suoi piedi: una prefettizia che era tutt'assieme una sottana, una cappa e una toga. Aveva due mani d'una tale finezza che si sarebbero dette diafane. Dei suoi occhi, rivolti continuamente verso il cielo, non si scorgeva, sovente, che il bianco. Portava un tamburo a bandoliera.

Non appena il nostro amico sta per oltrepassarli, tutt'e tre assieme intervengono simultaneamente.

— Ehi, amico, dice il secondo, l'uomo di media statura, sei così fiero da passare di qui senza nemmeno dare il bongiorno?

— Spero vorrete scusarmi, risponde il nostro amico. Non so chi siete e non vi domando nulla. Non credo di avere nulla a che fare con voi, che non siete miei amici. Ho fretta, e i miei affari mi obbligano a continuare la mia strada.

— Adagio, continuò l'uomo dall'aspetto or-

secoli e secoli si è dato, per consenso generale, denominazioni usuali come: oligarchia, teocrazia, usurpazione, dittatura, o che so io?

Una volta s'intendeva per anarchia disordine sociale. Nessuno può pretendere che il regime attualmente esistente in Italia costituisca ordine sociale, ma con tanto di eserciti nazionali e stranieri nella penisola, con la celere, i reali carabinieri, il codice fascista, la magistratura in gran parte ereditata dalla monarchia fascista, tanto di Mario Scelba al ministero degli Interni e Antonio Segni al ministero degli Esteri, non si può veramente dire che il paese viva nel caos: clero e clericali hanno dappertutto le mani in pasta e quelli sono gente d'ordine — ordine antidemocratico, fra le altre cose, ma ordine come l'intendono loro.

Ai nostri giorni esiste — da un secolo almeno — un movimento politico-sociale che preconizza l'anarchia come forma di convivenza emancipata da ogni autorità coercitiva; ma nessuno, supponiamo, può pensare per un momento solo che l'attuale regime esistente in Italia possa denominarsi anarchia in questo senso.

Ma per chiamare anarchia il regno Gronchi, di Fanfani e di Scelba, il signor Giovanni Ferrara del “Mondo”, deve certamente aver perso il senso della misura e quello della proprietà del linguaggio.

Io lo chiamerei semplicemente un intruglio clericofascista di suppurazioni medioevali.

X. Y.

dinario. Non dimenticare che chiunque osa avventurarsi in questi paraggi è tenuto a dirne la ragione. Tu parli come se della tua maniera d'agire non avessi da renderne conto a nessuno. Follia! Come se di tutto quello che sei e di tutto quello che fai non avessi da renderne conto a qualcuno! Ricordati, caro amico, che nella vita si hanno sempre degli obblighi, e se tu non domandi niente, io invece che mi nomino Associato e che difendo strenuamente la Società, ti ingiungo di dirmi cosa pensi in merito alla discussione che avevamo incominciata fra noi, quando sei venuto ad interromperci e disturbarci. . . .

— Ma io non ho mai avuto l'intenzione di disturbarvi! Io volevo solamente passare per andare a raggiungere dei compagni che mi attendono lontano da qui.

— Voglio ben credere che non l'hai fatto apposta; nondimeno dovrai convenire che il rumore dei tuoi passi e la tua presenza ci hanno obbligato a troncare la nostra discussione. Ascoltami dunque e lascia che ti presenti i miei due compagni: Superuomo e Truffaldino. Al momento che sei arrivato stavamo discutendo degli obblighi che ha l'individuo-unità di fronte alla società-totalità. . . .

— Obblighi? Ma io, signori miei, non ammetto altra sorte di obblighi, che quelli che io stesso contraggo con l'ambiente che scelgo e accetto. Sono uomo libero ed ho in orrore qualunque forma di autorità.

— Anch'io, interviene il Superuomo, ho orrore dell'autorità! Io sono il potente che non ammette alcuna autorità sopra di sè, e sono pronto a salire sul trono per non restare suddito. . . .

— Vale a dire, replica il nostro amico, che per raggiungere la tua libertà, sei disposto a mettere l'umanità intera sotto ai tuoi piedi! Ah! caro mio, in verità, il tuo ideale non mi sorride affatto! Io, vedi, non amo certamente essere schiavo, come non amo essere suddito o cittadino; non per questo mi sorride l'idea di essere re, padrone o legislatore. . . . Sono uomo solo, unico, isolato, e tutti i miei sforzi tendono a un duplice fine: liberarmi dei dominatori ed impedirmi di divenire dominatore alla mia volta. Comprendi? . . .

— Ma, risponde l'Associato, mi pare che poco fa hai accennato a dei compagni che ti aspettavano.

— Sicuro! dei compagni che sono uomini soli e liberi come sono io; degli autonomi con i quali sono associato per certi miei bisogni, senza per questo sentirmi diminuito nella mia libertà. Sono quei compagni a cui ho promesso di raggiungerli verso sera. . . . Il sole che comincia a declinare mi avverte che l'ora si avvicina, così mi permetto di accomiatarmi da voi. D'altra parte non credo di aver più niente da dirvi. . . .

— Aspetta un po'. . . . Credi tu dunque veramente che in una società umana, possano esistere degli individui isolati, degli autonomi come tu li chiami? Ma non vedi come ogni essere dal più ricco al più povero, è obbligato a dipendere in parte dagli altri? E non può essere altrimenti, giacchè non è assolutamente possibile a nessuno di sfuggire a una dipendenza impostagli dalla forza delle cose che reggono l'ambiente in cui vive e di cui egli stesso fa parte, lo voglia o non lo voglia!

— Esattamente. Ma credo di aver bene il diritto di pensare che tutto ciò che è imposto non conta. . . .

— Salvo che non lo sia per uno più forte di noi! interrompe Speruomo.

— . . . e che in riguardo di tutto quanto è imposto, nessuno è obbligato al rispetto.

— Errore, insiste l'Associato. Le società non possono esistere che basate sull'autorità, e gli uomini non possono esistere che vivendo in società. Per questo è necessaria un'autorità più o meno liberale, emanazione della volontà d'un singolo, d'un gruppo o della maggioranza, ed alla quale tutti, senza eccezioni, devono sottomettersi. Tuttavia, interviene Truffaldino con tremula voce, verrà un giorno, credetemi, che gli uomini, per vivere in società, non avranno più bisogno di autorità; sorgerà un'alba novella nella quale gli uomini buoni, sani e forti, dimentichi di gelosie e di passioni, uniti nella fraternità, vi-

vranno in uno stato di felicità continua e imperitura.

— Follie! ritorce il Superuomo. Ognuno al suo posto; i deboli al servizio dei forti; che i deboli preparino la strada ai potenti, e che la classe eletta possa infine gioire di quella felicità che le spetta di diritto.

— Siete tutt'e due dei sognatori, sogghigna l'Associato. Le leggi saranno sempre necessarie per mantenere nei limiti di una giusta misura i turbolenti che intendessero contravvenire all'ordine sociale stabilito. La storia poi c'insegna che i tiranni più forti e più potenti caddero, quando crederono che per mantenere lo scettro fosse stata necessaria l'autorità più cruda; caddero quando, per averli troppo molestati, costrinsero i deboli e i mediocri ad unirsi per abatterli. Che ne dici tu di tutto ciò, o straniero?

— Nient'altro, risponde il nostro amico, che ascoltandovi non imparo niente! Come vi dicevo dapprincipio, voi non siete degli amici. Anzi, per parlar chiaro, siete piuttosto degli irreconciliabili avversari e dei nemici. Ascoltatemi bene: io stimo mio nemico chiunque aspira ad uno stato di cose sociali in cui l'individuo dovrà dipendere dall'autorità di un contratto impostogli da una maggioranza dei suoi simili; stimo mio nemico chiunque pretende raggiungere la propria indipendenza riducendo i suoi simili in servaggio, se ciò gli è necessario; stimo mio nemico chiunque cerca di addormentarmi prospettandomi l'illusione di un'umanità di sogno. . . . Io, signori, non mi faccio molte illusioni: prendo gli uomini come sono, li considero per quello che credo che valgano, e mi rifiuto di lasciarmi dominare da chiunque di essi. D'altra parte, siccome non voglio impormi a chicchessia e tengo a continuare il mio cammino, sia solo, che in compagnia di chi più mi piace, non voglio aver da render conto a nessuno della mia condotta, ad eccezione di quando io stesso ne prendo le responsabilità dovute. Non mi pongo sull'offensiva, ma di fronte a coloro che tentano d'intervenire per impedire la mia marcia, mi metto sulla difensiva. . . . Come vedete, siamo lontani dall'aver le stesse idee. Ed ora, signori, vi dico proprio addio!

E in così dire, il nostro amico rapidamente parte.

Ma l'Associato e il Superuomo dopo avere scambiato uno sguardo significativo con Truffaldino, lo inseguono, lo raggiungono e l'uccidono: l'Associato conficcandogli la picca nella schiena e il Superuomo a colpi di randello. Intanto che Truffaldino si scalmanava a sbattere il tamburo per impedire che fossero uditi possibili richiami a l'aiuto.

Poi l'un l'altro si dissero: è meglio che tale uomo sia morto giacché faceva parte di coloro che non lasciano niente in piedi: nè l'autorità, nè la forza; nè la società, nè l'illusione.

Ed è proprio di tutto ciò che noi viviamo.

E. Armand

PER LA VITA DELL'ADUNATA

Considerando che nella stagione invernale l'amministrazione dell'Adunata si trova sempre nelle difficoltà finanziarie con il deficit in continuo aumento, e le poche iniziative della stagione che sono il fattore principale della sua vita non possono far fronte a questa situazione, il gruppo di qui si è fatto promotore di una Sottoscrizione straordinaria.

Mentre questa avrà corso, ci auguriamo che i gruppi e i lettori tutti continueranno ad inviare all'amministrazione del giornale la loro settimanale solidarietà.

Le contribuzioni alla sottoscrizione straordinaria vanno inviate a: Luigi Alleva — 526 North 63 street — Philadelphia 51, Pa.

Questa nostra iniziativa ha per scopo di eliminare il deficit del giornale; quindi ci auguriamo che i compagni si adoperino presso amici e simpatizzanti affinché l'iniziativa raggiunga lo scopo che si prefigge.

Gli iniziatori

Philadelphia, Pa., dicembre 1960

A proposito di nomenclatura

Nell'anarchismo internazionale è sorta in questi ultimi tempi una corrente che si vergogna di applicare il nome di anarchismo all'insieme delle nostre idee: vergogna, strategia, o disquisizioni etimologiche? Taluni propongono che il nostro movimento venga chiamato **socialismo libertario** (Caston Leval e il suo gruppo in Francia); altri hanno proposto di chiamarlo **socialismo e libertà**, e di creare un movimento portante questo nome a fianco del marxismo non ortodosso; e altri ancora incominciano a chiamarlo **socialismo umanista** o **umanitarismo**. . . . Certuni, inoltre, attribuiscono la paternità della parola anarchia a Proudhon e considerano poco fortunato il grande federalista francese nella creazione o nell'applicazione di questa denominazione all'insieme delle idee che vengono comprese con l'appellativo comune di anarchismo.

Quanti siamo a partecipare alla pubblicazione di questo periodico, noi pensiamo che vi è una grande parte di errore, di snobismo, di incomprendimento e di involuzione ideologica in queste correnti che disprezzano il nostro nome. La definizione che dell'anarchia dà il lessico borghese, indicante che esprime i peggiori mali della vita sociale, e l'influenza che sul pensare della moltitudine possa esercitare tale interessata definizione del lessico autoritario, non deve farci sdegnare il nostro nome, che è glorioso e perfettamente atto ad esprimere il nostro pensiero.

Anarchia esprime in maniera tanto esatta la sostanza del nostro pensiero che noi dubitiamo si possa trovare un altro nome atto tradurre con maggiore od uguale fedeltà la vera essenza delle nostre idee. Anarchia è la negazione — **an** — delle basi stesse di questa società fondata essenzialmente sull'autorità — **archia** — imposta ed oppressiva. Non v'è fondamento alcuno della società ora esistente che non poggi sull'autoritarismo, sulla **archia**, sulla sottomissione dell'individuo a forze esteriori, a poteri che lo trascendono e

che lo circondano. L'asse stesso della società attuale è la **archia** feroce, rigida, oppressiva, intoccabile. I principi stessi del pensiero ufficiale, del pensiero che regge la vita sociale e che impregna la mentalità generale, sono principi di **archia**, di autorità in qualunque forma possa manifestarsi. Anarchia, quindi, è la negazione, la ripudiazione, l'abolizione della **archia**; la soppressione di una società basata sul potere autoritario. Fino ad ora la parola anarchia è stata un mezzo felicissimo per esprimere ciò che le nostre idee hanno di avversione, di negazione irriducibile della società presente, giacché in questo senso dubitiamo seriamente possa trovarsi espressione migliore e più sintetica per dire tanto e in maniera così esatta.

Come espressione delle basi della società dell'avvenire, delle norme fondamentali intese ad armonizzare tutti gli aspetti della vita in una società basata su quella libertà che è inerente alla stessa natura umana e la cui conquista è stata l'obiettivo di tutto quanto il divenire storico, non v'è parola alcuna che possa definire in maniera tanto chiara e tanto categorica quanto la parola anarchia, cioè assenza di autorità, di imposizione; libera presenza, accordo permanente, aiuto mutuo; personalità cosciente e piena, che auspica e propizia l'insieme delle nostre idee.

Esiste, forse, alcun'altra espressione che sia così chiara, così precisa, così categorica e così facile a comprendersi, e che possa sintetizzare tutta la filosofia, l'ampia e profonda filosofia, che rappresenta l'insieme del nostro pensiero? La nostra areligiosità, il nostro rispetto per la personalità umana, la nostra ansia di conoscere le leggi della natura . . . e tutte le sfumature del nostro pensiero, potrebbero mai trovare espressione più felice di quel che non sia la parola sonora, musicale, austera e gloriosa di **anarchia**?

“Tierra y Libertad”

“HOY AQUI”

Una serie di circostanze che si sono date convegno in queste settimane, tra i fiori del mio giardino, mi tiene piacevolmente costretto in un ambiente dove regna il dolce “castillano”.

E' perchè “Solidaridad Obrera” mi ha pubblicato in lingua spagnola la traduzione di “Rivelazione” che Pierette mi aveva dettata l'anno scorso? E' perchè, a rincarare la dose, mi è giunto di improvviso per aereo il numero di aprile di “El Sol” di Costa Rica, che porta la mia drastica immagine, e pure la prima parte di “Rivelazione” in lingua spagnola? E' perchè amici americani mi hanno mandata una impressionante documentazione sul nuovo regime a Cuba, un vero oceano di “palabras”, nel quale ho ben rischiato affogarmi? E' perchè il diavolo ci ha posta la coda? Il fatto si riduce a ciò: che in questo periodo scrivo in spagnolo, penso in spagnolo, di notte sogno in spagnolo, nelle ore di ozio non faccio che sfogliare il dizionario italo-castigliano, nella illusione che una nuova traduzione, questa volta di “Dios momento de evolución” abbia a trovare alla fine ospitalità nei due periodici che mi hanno già una prima volta adottato.

Qui, aprendo una parentesi, mi riaffiora il ricordo della “Prensa”, il notissimo quotidiano indipendente di Buenos Aires, il quale porta sulle pagine dedicate alla reclame, in ogni rettangolino della cosa offerta, in lettere capitali, la parola sfacciata HOY.

“Hoy” di qui, “hoy” di là, tutta la pagina piena di “Hoy”; la prima volta che la ebbi sul tavolo me ne stupii. Conoscevo è vero la celebre frase: “manana por manana” che è un pò la satira del tipo meno febbrile, meno attivo, dell'America del sud, ma mi ci volle del bello e del buono a convincermi come quell’“Hoy” voleva soprattutto essere la reazione alla accusa di posa piano che quegli inserzionisti altamente ritenevano offensiva.

Oggi o domani? Qui o altrove? E' questo

un problema che si presta a non poche riflessioni; ne colgo alcune sopra un articolo che prende partito in tema, esprimendolo con molta efficacia, tale da sospingere abilmente il lettore a solidarizzare con l'autore.

Il titolo è già di per sé alquanto piccante; sta scritto: Messianismo rivoluzionario. Hanno interesse gli anarchici, vi si domanda, ad accettare il periodo comunista come fase intermedia fra lo stato attuale delle condizioni umane e la soluzione finale che essi prevedono?

Esiste, constata l'articolaista, quale contrapposto alla azione immediata, l'inutile speranza. Coltivata nel campo religioso od in quello rivoluzionario, innumeri generazioni hanno vissuto sperando, nè hanno per ciò modificato di un ette lo stato miserando della loro vita.

Tutte le ideologie in genere si appoggiano ad un futuro ipotetico previsto o sognato; ma quale azione hanno esse sul presente? Esse chiedono sacrifici, sempre nuovi sacrifici, nuovi sacrificati; ma ahimè sempre o quasi in funzione di un domani che continuamente si allontana e resta inesorabilmente il domani!

Anche là dove per cento diverse ragioni un fatto nuovo desiderato si attua, ecco che immediatamente, per un ben strano processo di demolizione, ecco che esso di colpo perde tutto o pressochè tutto il valore che aveva quando invece era speranza; più alcuno ne fa caso, da che subito nuove speranze prendono il posto rimasto vacante, con prepotenza. Il vantaggio ottenuto diventa per essi stato naturale, e l'evoluzione avvenuta, di un subito riassorbita dalla rivoluzione . . . a venire.

Pare infatti che le piccole rivoluzioni, a piccole tappe, siano troppo scipite per allettare il palato del singolo, insistentemente, ferocemente legato al tutto o niente. Non avendo il tutto si adatterà praticamente al niente, condito questo, magro conforto, con le più fiere speranze dai più generosi propositi.

“Hoy Aqui”; non dopo la morte e per la nuova generazione. Ha da essere mentre sia-

mo vivi, e per la nostra epoca; poco o molto sia quello che si è potuto fare, quello resterà; le speranze, andranno seppellite al contrario fatalmente con noi (*).

La limitazione delle nascite, o il controllo che si voglia dire, viene di solito rappresentato come una generosa preoccupazione dei viventi per i non ancora nati, che si prevede finiranno di trovarsi a tu per tu con la fame, per trovarsi senza casa, senza terra da coltivare, senza capitali sufficienti, quelli che giustificano il pane dell'operaio moderno.

Ora, ad esempio, come non sorridere a tanta pietà, a tanto cuore per degli esseri che ancora non esistono, che non rispondono all'Hoy Aquì, quando il vero nodo del problema sta nell'oggi?

Quelli che ancora non sono nati sono pesi piuma sul ring della vita in confronto al peso dei circa tre miliardi dei già nati!

Preoccuparci di una possibilità a venire quando esiste invece una realtà oggi in atto, viva? Quando la presenza di nuovi colleghi sempre più numerosi e bisognosi di tutto, salassa ogni giorno le nostre vene avidi del nostro sangue?

Hoy Aquì è il problema. Questo, come tanti altri, non in quello che sarà, ma in quello che è e ritorna ogni nuovo giorno ad essere per noi in carne ed ossa. Le possibilità future essendo al paragone larve e fantasmi nelle nebbie di un sogno.

Si ricollega ad una simile posizione "Ipsum factum verum" dell'Ardigò; questa frase infatti sottintendendo l'altra: essere le illusioni, le speranze, le buone intenzioni, la implacabile menzogna che ci insegue continuamente e ci divora.

Indubbiamente, per assumere l'etichetta: Hoy Aquì bisognerà porre da un lato ogni pretesa di grandezza. Bisognerà saperci accontentare del poco: "di poco esser contenti" e sradicare dalla immaginazione eroi e maestri, grandi e illustri, vittime e carnefici. Solo in una calma valutazione del miliardesimo di umanità che è ciascuno di noi, può prendere rilievo l'atto modesto della rivoluzione tasca-bile. Che se ognuno può tuttavia fare almeno questa: e la faccia!

Quanto vale nella vita è l'essere attori, non comparse. Le comparse, nei loro cori, obbediscono al maestro che comanda; gli attori solo si impongono con la loro arte all'orchestra tutta, che ne servirà e il gesto e la voce.

Oggi, qui è il nostro posto. Il tempo ahimè travolgerà, come ha sempre fatto implacabile, illusioni e speranze, prefezie e previsioni, quale il vento con le foglie secche dell'autunno.

Quà la mano, camerata! per battere assieme, fosse pure un sol colpo di scalpello sulla roccia viva, fra i mille altri che stanno scolpendo su di essa la parola: libertà.

D. Pastorello

(*) Non esageriamo! E' vero che "anche la speme... fugge i sepolcri". Ma non fugge la vita, che continua. Dicono che un re di Francia dicesse: dopo di me venga il diluvio. Ma gli uomini che non rinnegano la propria umanità, sanno che la vita continua anche dopo la loro morte, e, in fondo, vorrebbero, anche quando assumono pose di cinici, che fosse migliore per i posteri di quel che non sia stata per loro. — n. d. r.

SEGNALAZIONI

Il compagno Alfredo Tamarchio, a nome del movimento di Agitazione per gli arrestati della reazione poliziesca, scrive da Buenos Aires, in data 15 gennaio, annunciando che anche il compagno Carlos Kristof è stato liberato, il giorno 11 gennaio 1961. Ringrazia quanti hanno fatto atto di solidarietà con le vittime della persecuzione argentina, in occasione degli arresti eseguiti nel corso dell'agitazione dei lavoratori idraulici e piombisti aderenti alla Federazione Operaia Argentina.

Publicazioni ricevute

EL SOL — Periodico Para-Medico Indipendente in lingua spagnola — A. VII — No. 65 — 31 ottobre (e 30 settembre) 1960. Indirizzo: "El Sol", Alajuela, Costa Rica.

SPARTACUS — A. 25 — No. 27 — Dec. 1960. Periodico in lingua olandese Indirizzo: Korte Prinsegracht 49 — Amsterdam-C — Olanda.

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City. — Round Table Discussions on Social and Political Subjects, every Friday Evening at 8:30, at the Libertarian Center, 12 St. Marks Pl. (3rd Ave. & 8th Str.) Third Floor, front.

Forthcoming topics for discussion at the Libertarian Forum:

February 10 — Valerio: The Present Social and Political Situation in Italy.

New York City. — Ogni primo sabato del mese avrà luogo nei locali del Centro Libertario, situati al numero 42 John Street (fra Nassau e William St.), terzo piano, una ricreazione famigliare con cena in comune, alle ore 7:30 P. M. Compagni e amici sono cordialmente invitati. — "Il Centro Libertario".

Philadelphia, Pa. — Sabato 11 febbraio, alle ore 7:30 P. M. avrà luogo una cena famigliare pro stampa nostra. Raccomandiamo caldamente ai compagni ed agli amici di non mancare, poichè oltre il fatto della solidarietà con le attività del nostro movimento, si passerà una serata piacevole tra amici. — Il Circolo di Emancipazione Sociale.

Detroit, Mich. — Sabato 11 febbraio 1961, alle ore 8:00 P. M., al numero 2266 Scott Street, con l'ausilio dei "giovani", i quali, ci auguriamo, interverranno numerosi, avrà luogo un trattenimento famigliare con cena e ballo, a pro' di una iniziativa locale di solidarietà.

Sollecitiamo amici e compagni ad essere presenti. — Gli Iniziatori.

New York, N. Y. — Venerdì 17 febbraio, nei locali del Centro Libertario situato al numero 42 John Street (fra Nassau e William St.) avrà luogo una ricreazione famigliare con cena in comune alle ore 7:00 P. M. Compagni e amici sono cordialmente invitati. — Il Gruppo Volontà.

Miami, Florida — Domenica 19 febbraio al Crandon Park al solito posto, si terrà il secondo picnic di questo inverno. Il ricavato, come fu annunciato, sarà devoluto all'"Adunata dei Refrattari".

Compagni e amici sono cordialmente invitati. — Gli Iniziatori.

Chicago, Ill. — La sera di domenica 26 febbraio, alle ore 6:00 P. M., nella K. P. Hall, 11037 S. Michigan Avenue, avrà luogo una cena tra compagni e amici di qui il ricavato andrà a beneficio dell'"Adunata". Compagni e amici sono sollecitati a non prendere altri impegni e a cercare di essere con noi quella sera. — I Promotori.

Los Angeles, Calif. — Sabato 4 marzo nella sala al numero 902 So. Glendale, in Glendale, avremo un'altra festa famigliare con cenetta e ballo; il pranzo sarà servito verso le 7 p. m. Il ricavato sarà destinato ove più urge il bisogno. Compagni ed amici sono cordialmente invitati. — Il Gruppo.

East Boston, Mass. — Domenica 5 marzo, alle ore 1 P. M. al Circolo Aurora, situato al numero 9 Meridian Street, avrà luogo un pranzo in comune. Il ricavato andrà dove più urge il bisogno.

I compagni del Circolo Aurora invitano i compagni tutti a passare una giornata insieme e, nello stesso tempo, scambiare idee ed opinioni in merito alle tante questioni che riguardano il nostro movimento. — Circolo Aurora.

Paterson, New Jersey — Come negli anni scorsi, il giorno 12 marzo p. v., nella sala del Dover Club, situata al n. 62 Dover Street, avrà luogo, sotto gli auspici dei compagni di New York, del New Jersey e della Pennsylvania l'annuale banchetto fra compagni. Il ricavato sarà devoluto all'"Adunata dei Refrattari".

Quanti hanno a cuore l'esistenza di questo foglio, constatando la costanza del deficit che ne minaccia l'esistenza, non possono fare a meno di adoperarsi per concorrere alla buona riuscita dell'iniziativa.

Daremo in uno dei prossimi numeri i particolari precisi. — Il Gruppo Libertario.

East Boston, Mass. — La festa che ebbe luogo al Circolo Aurora il 29 gennaio u.s. ha dato i seguenti risultati monetari: Incasso \$106; spese 42,65; rimanenza \$63,35 che con l'aggiunta di \$5 offerti da Joe Occhipinti ed altri 5, da D. Gritelli, fanno \$73,00.

Essendo stato precedentemente stabilito che il ricavato sarebbe andato dove più urge il bisogno,

questa somma è stata inviata al comitato dei Gruppi Riuniti.

Ai pochi compagni che erano presenti alla nostra festiciuola ed hanno contribuito alla sua riuscita, una parola di ringraziamento, con la speranza di rivederli nelle prossime occasioni. — Circolo Aurora.

Ancona. — Ad Ancona si è costituito un nuovo gruppo di lavoro denominato "Azione Anarchica". I nostri giornali ne hanno già dato l'annuncio. Scopo di questo gruppo è di diffondere gratuitamente la nostra stampa e particolarmente quegli opuscoli nei quali sono spiegati a grandi linee, i motivi per cui siamo anarchici.

Crediamo che questa sia un'iniziativa che merita di essere presa in considerazione dai compagni. Si è certo già svolto del lavoro in questo senso, ma in modo discontinuo, senza impegni precisi da parte dei nostri gruppi. Quando si pensi al lavoro capillare, metodico svolto dai partiti nel diffondere le loro pubblicazioni, si deve ammettere che finora si è fatto troppo poco. Non difettiamo di materiale di propaganda; ma gli opuscoli di cui si dispone finora, pure essendo di incontestabile valore propagandistico e di prezzo modesto, non hanno la diffusione che meritano.

Abbiamo pensato molte volte, ad esempio, ai compagni dell'Italia meridionale, e delle Isole, i quali si muovono in generale con grandi difficoltà. Pochi, privi di mezzi adeguati, a contatto permanente con una società che rimane feudale essi hanno poche possibilità di far conoscere persino l'ABC dell'anarchismo. Il problema va per conseguenza risolto con criteri di continuità nella propaganda.

Il Gruppo d'Azione Anarchica si è fatto promotore di questa attività di propaganda in modo sistematico: chi sente il problema della penetrazione libertaria in tutti i punti negletti, ci dia una mano. A titolo d'informazione comuniciamo che i compagni della Libreria della F.A.I., i gruppi editori esistenti, il compagno Pirani di Brooklyn, la compagna Garavini di Castelbolognese hanno messo a nostra disposizione un certo quantitativo delle nostre pubblicazioni. Adesioni, incoraggiamenti e contributi finanziari ci vengono costantemente. Entro febbraio contiamo di iniziare la nostra attività propagandistica nelle Marche negli Abruzzi e nel Molise per poi continuare in altre regioni. Invitiamo i compagni a segnalarci intanto indirizzi utili a questa iniziativa. Non mancheremo di dare, di volta in volta, resoconto dettagliato per mezzo della nostra stampa. Manderemo quanto prima una lettera, unitamente ad una pubblicazione di propaganda, ad uomini di coltura invitandoli a prendere conoscenza delle nostre idee.

Quei compagni, gruppi e federazioni che ancora non ci hanno rimandate le schede di sottoscrizione, che mandammo loro a suo tempo, sono pregati di farlo al più presto possibile. Dipende anche da loro lo sviluppo della nostra iniziativa.

Tutto quanto concerne il nostro gruppo va indirizzato a: Farinelli Luciano — Piazza del Plebiscito, n. 46 — Ancona. — Il Gruppo "Azione Anarchica".

Roma (Italia) — Se qualche compagno d'America possedesse copie delle seguenti riviste: "Il Conferenziere Libertario" e "Satana" pubblicate a Roma negli anni 1921-1925, gli sarei oltremodo grato se volesse inviarle al vecchio redattore di esse che ne è sprovvisto, cioè: Spartaco Provaglio — Via S. Tommaso d'Aquino, n. 11/A — Roma (Italia).

AMMINISTRAZIONE N. 6

Abbonamenti

West Haven, Conn., A. Carrano \$3; Detroit, Mich., F. Boccabella 3; Bronx, N. Y., L. Forney 3; Brooklyn, N. Y., C. Musumeci 3; Ambridge, Pa., G. Iocca 3; Totale \$15,00.

Sottoscrizione

West Haven, Conn., A. Carrano \$2; Detroit, Mich., F. Boccabella 4; Urbana, Ill., O. Moscatelli 5; Bronx, N. Y., L. Forney 7; Brooklyn, N. Y., C. Musumeci 3; Ambridge, Pa., G. Iocca 2; Taylor, Mich., G. Boattini 5; West New York, N. J., J. Olla 3; Totale \$31,00.

Riassunto

Deficit precedente	994,52	
Uscite: Spese N. 6	459,24	
		1.453,76
Entrate: Abbonamenti	15,00	
Sottoscrizione	31,00	46,00
Deficit dollari		1.407,76

RETTIFICA

Nell'elenco delle sottoscrizioni, pubblicato nel numero 2 del 14 gennaio u.s. si doveva registrare: Pittston, Pa. per la vita del giornale, Mario e D. Lori \$30. Per errore fu stampato: Marco, invece di Mario. Si domanda venia agli interessati. — L'Amm.

CRONACHE SOUVERISSE

L'epilogo

L'epilogo dell'impresa navale del capitano Galvao e del generale Delgado è avvenuto il secondo e il terzo giorno di febbraio nel porto di Recife, nel Brasile, dove il "Santa Maria" fu dalle pressioni degli ostaggi e dall'argomento irresistibile della flottiglia statunitense del contrammiraglio Allen E. Smith — tre incrociatori, un sottomarino, oltre una dozzina di aeroplani ed altre navi ausiliarie — obbligato ad arrendersi all'autorità brasiliana.

Le speranze che il governo del nuovo presidente del Brasile, Janio Quadros, avrebbe consentito alla partenza dalle acque territoriali del "Santa Maria" dopo lo sbarco dei 607 passeggeri, sono risultate vane. D'altra parte sembra si sia fatto il possibile per trattare i "pirati" del generale Delgado con tutti i possibili riguardi.

Fu convenuto che i passeggeri sarebbero sbarcati a Recife, e lo furono infatti il 2 febbraio, insieme all'equipaggio regolare del "Santa Maria". L'indomani, il 3 febbraio, il capitano Galvao consegnò la nave all'autorità brasiliana dinanzi alla quale furono deposte le armi dei suoi seguaci, e col Galvao alla testa, questi sbarcarono consegnandosi alle autorità brasiliane, le quali s'erano preventivamente impegnate ad accordar loro asilo politico. Poi l'autorità brasiliana consegnò il "Santa Maria" ai rappresentanti diplomatici del governo portoghese, i quali a loro volta lo restituirono ai suoi legittimi proprietari: la Società Coloniale di Navigazione. Questa lunga trafila di trapassi fu, a quanto pare, escogitata per evitare che i proprietari del piroscafo avessero poi ad iniziare procedimenti giudiziari contro le autorità del Brasile per risarcimento dei eventuali danni.

Come si vede, le cose furono fatte quasi in famiglia. Delgado e Galvao sono in realtà prototipi del "salazarismo" dissidente, e poichè la rivolta popolare e coloniale contro la dittatura clericomilitare di Salazar, che da un trentennio affligge il Portogallo e le sue colonie africane ed asiatiche, è inevitabile, s'era pensato, a Washington e a Londra e altrove, che una rivolta capeggiata da tipi come Delgado e Galvao era da preferirsi a qualunque altro movimento di ispirazione meno militarista e più democratico.

Comunque, l'impresa è fallita. Ciò era inevitabile, dal momento che alla notizia della cattura del "Santa Maria" da parte degli insorti, nè in Europa nè in Africa le popolazioni sofferenti sotto la dittatura di Salazar sono insorte. Se, invece di arrendersi alle pressioni degli amici statunitensi e brasiliani, Galvao e i suoi avessero persistito nel proposito di tentare lo sbarco in Angola o in altro territorio portoghese, l'epilogo sarebbe stato forse più tragico e più eroico, se si vuole, ma il risultato non sarebbe stato più concreto, giacchè una nave di lusso, inerme, non può sostituire una rivoluzione di popolo.

Ma è poi vero che nessuno fra i sudditi della dittatura di Salazar abbia risposto con la rivolta alla cattura del "Santa Maria"?

Sabato scorso, compiuta la resa della trentina di "pirati" del capitano Galvao, hanno incominciato a venire da Angola notizie di rivolte seguite da morti e feriti in combattimento con la polizia. . . .

Gli atti di ribellione contro la tirannide esercitano sempre una suggestiva influenza sugli animi degli inquieti e dei generosi!

Le ultime notizie da Luanda, capitale di Angola, sono queste: Gli scontri fra dimostranti e polizia, incominciati sabato scorso, continuano ancora. Vi sarebbero finora 31 morti, fra i quali sei poliziotti ed un soldato ("Post", 7-II).

Altro che decadenza!!

E' veramente il caso di dire: mal comune mezzo gaudio, però sarebbe, più che un conforto, un'evasione. Ma tant'è: se noi abbiamo ragione di lamentarci dello stato niente affatto brillante in cui si trova un po' dappertutto il nostro movimento, che cosa dovrebbero pensare di se stessi quegli studenti del nazionalismo italiano che da una settimana vanno inscenando manifestazioni antiaustriache per tutta Italia, se avessero il coraggio di guardarsi nello specchio?

Ai nostri tempi — i tempi della borsa retorica dannunziana — gli studenti italiani si abbandonavano spesso a scenate più o meno eroicomiche contro l'Austria. Si può dire che erano incoscienti, magari fanatici, ma non erano ridicoli. C'era Trieste, c'era Fiume, e c'era Trento sotto il giogo absurdo, e l'Austria era, pure in decadenza, ancora un impero formidabile. E tra i vindici dell'irredentismo italico c'erano i Guglielmo Oberdan, i Cesare Battisti. . . .

Ma in questi giorni di democrazia papalina, tanto in Austria che in talia, come si fa a riscaldarsi, a meno di avere il cervello vuoto e la coscienza assopita, contro un paese ridotto alle sole provincie tedesche, con appena sette milioni di abitanti, che non può e non potrà mai più essere in grado di minacciare niente e nessuno, se non nelle fantasie nostalgiche, anche se per dovere d'ufficio ha da far il gesto di difendere i "fratelli" irredenti? Neanche la brutalità stupida degli sbirri travestiti di Scelba può nobilitare la causa di cotesto nazionalismo piazzaiolo che smania a Roma da una settimana e suscita echi pietosi a Genova, a Bari, a Trieste a Bolzano.

Nemmeno le tragedie inevitabili della violenza che sbocca nei ferimenti e negli arresti può innalzarla di un palmo dal ridicolo in cui si dibatte.

I tedeschi di Bolzano vogliono l'autonomia? E perchè non dovrebbero averla, dal momento che la Costituzione della Repubblica la promette non solo alla regione Tirolese, che, nominalmente almeno, l'ha già avuta, ma anche a tutte le altre regioni dell'Italia che non hanno ancora ottenuto in realtà l'autonomia municipale dei tempi della monarchia costituzionale, quando l'istituto del commissario regio era l'eccezione e non la regola? Se i nazionalisti delle università italiane sentissero vero amore per il popolo che compone la nazione italiana, anzichè idolatria dei miti della leggenda storica che non hanno mai o quasi mai avuto consistenza vera nella realtà, vedrebbero che essi stessi — a Roma, per esempio, che non ha avuto ancora e non può avere sotto l'egida dei patti lateranesi un sindaco che sia effettivamente scelto dall'elettorato e rappresenti per lo meno la conformazione politica del consiglio municipale — si trovano nella condizione dei tedeschi dell'Alto Adige, oppressi come questi dal potere cen-



trale rappresentato dai prefetti, dalla burocrazia e dai codici ereditati dalla monarchia fascista. E lungi dai combatterli, si unirebbero ad essi ed a tutti gli altri oppressi della pensola, per rivendicare un po' più di libertà, un po' più di sincerità verso la professata fede democratica — e non parliamo di benessere, perchè supponiamo che i più ardenti nazionalisti siano figli di papà pei quali il problema materiale della vita non esiste ancora.

E ci sono tante altre cose ancora a cui penserebbero, cotesti giovani nostalgici di grandezza e di gloria, forse contaminati dalla tabe fascista e monarchica, se avessero cuore e giudizio. Il vassallaggio del popolo italiano al Vaticano, che lo strutta e l'opprime e lo spinge a ritroso dei tempi e della storia agli infimi gradini della demoralizzazione e della disperazione, che furono sino a un trentennio addietro occupati dalla Spagna Borbonica e da cui persino il Portogallo accenna ora a volersi emancipare.

Ma come si sa, non v'è nulla di più antinazionale del sedicente nazionalismo.

La Repubblica di pulcinella

I preti padroni d'Italia hanno creato il santuario ospitante i resti di Mussolini, perchè non farebbero altrettanto degli ultimi reali d'Italia?

Leggiamo infatti nel settimanale dei monsignori di Brooklyn che "a Roma è stata iniziata l'istruttoria per la traslazione dei resti mortali di Vittorio Emanuele III e di Elena del Montenegro".

Si aggiunge che non v'è nessuna disposizione legale o costituzionale che si opponga alla importazione dei cadaveri di Vittorio, morto ad Alessandria d'Egitto nel 1947, e della Regina Elena, morta a Montpellier nel 1952; e che il ministro degli Esteri farà le pratiche necessarie per ottenere il permesso dei governi interessati. Il figlio ha già dato il suo consenso, alla condizione che siano sepolti nel Pantheon di Roma. Secondo scrive il settimanale di Brooklyn, la cosa pare già decisa: ma da chi?

Il solo che non è stato interpellato è il popolo sovrano, il quale probabilmente se ne frega, ma dovrebbe certamente riflettere dinanzi a questi intrighi che si svolgono alla chetichella ed affiorano soltanto a fatti decisi e in via di compimento.

Dove siano sepolti gli ex-reali non conta proprio niente; ma la volontà di quelli che vogliono portarli a Roma — donde scapparono l'8 settembre 1943 dopo avere ridotto la penisola in macerie materiali e morali — è cosa di gente viva, che sa quel che fa e quel che vuole, e compie un atto eminentemente politico di propaganda e di glorificazione monarchica — a tutto discredito, non dico della repubblica che nella forma ora esistente in Italia vale ben poco, ma dell'idea repubblicana, che è in fondo il principio della partecipazione del popolo alla diretta gestione dei propri interessi collettivi.

Ora si sa che in Italia non si muove foglia che il . . . Vaticano non voglia, e la carta della monarchia è nelle mani della Gerarchia cattolica troppo importante perchè possa essere lasciata cadere in prescrizione: dopo l'articolo 7 della Costituzione e le forze economiche e militari degli Stati Uniti, è incontestabilmente uno strumento di dominio più importante assai dei cascami fascisti, atto a ricattare le opposizioni di sinistra e tener soggetto il popolo italiano che non ha certo simpatie per la teocrazia romana, ma ne ha anche meno per i masnadieri di casa Savoia.

Così le manifestazioni monarchiche che accompagneranno la traslazione dei regi cadaveri per collocarli nelle cripte del Pantheon, serviranno a ricordare agli italiani che può esservi di peggio della pretocrazia vaticana, ed a punirli ove tentino di scuotere il giogo.

Ma è possibile che i conti debbano ancora tornare a quella gente?